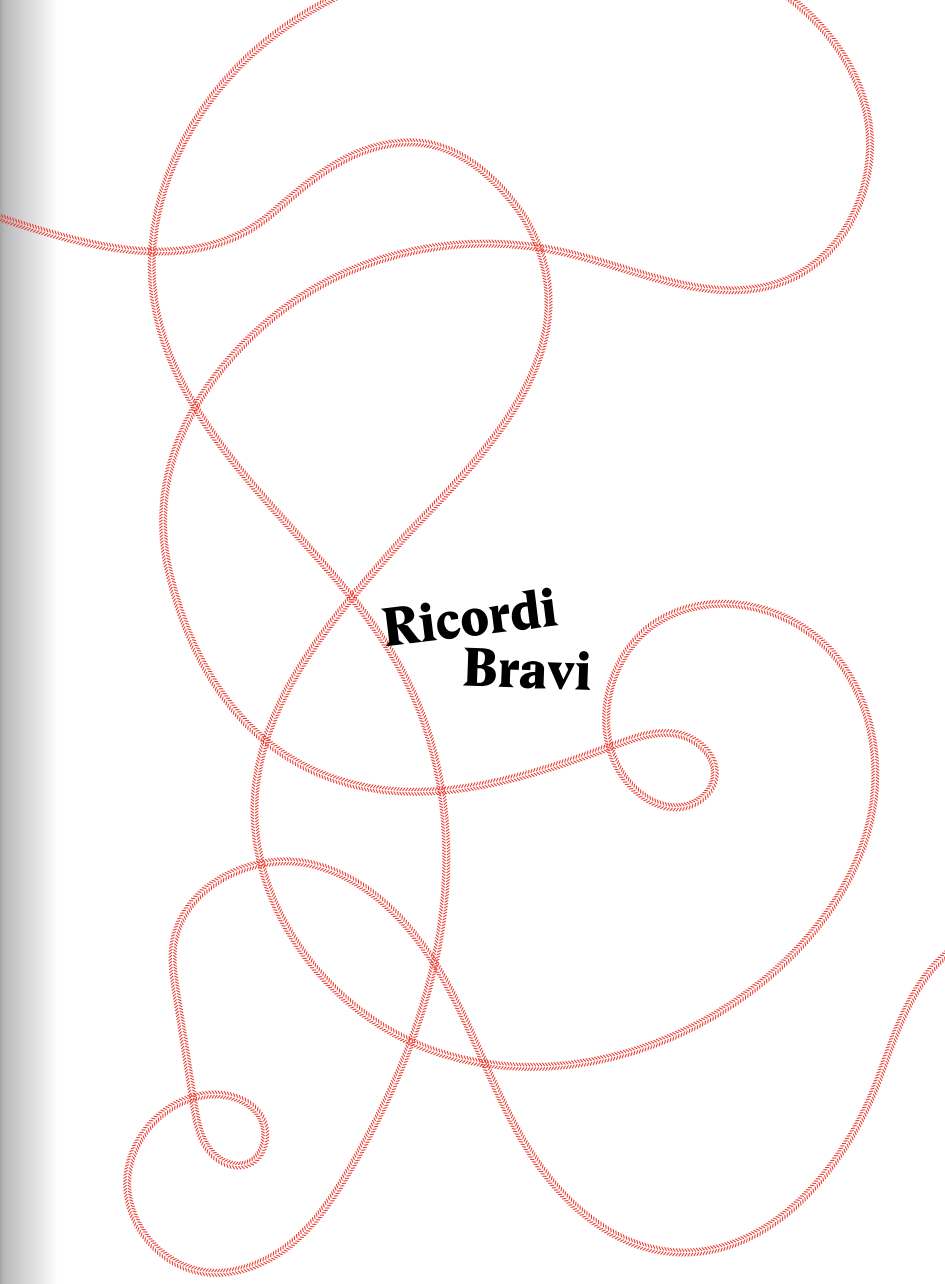
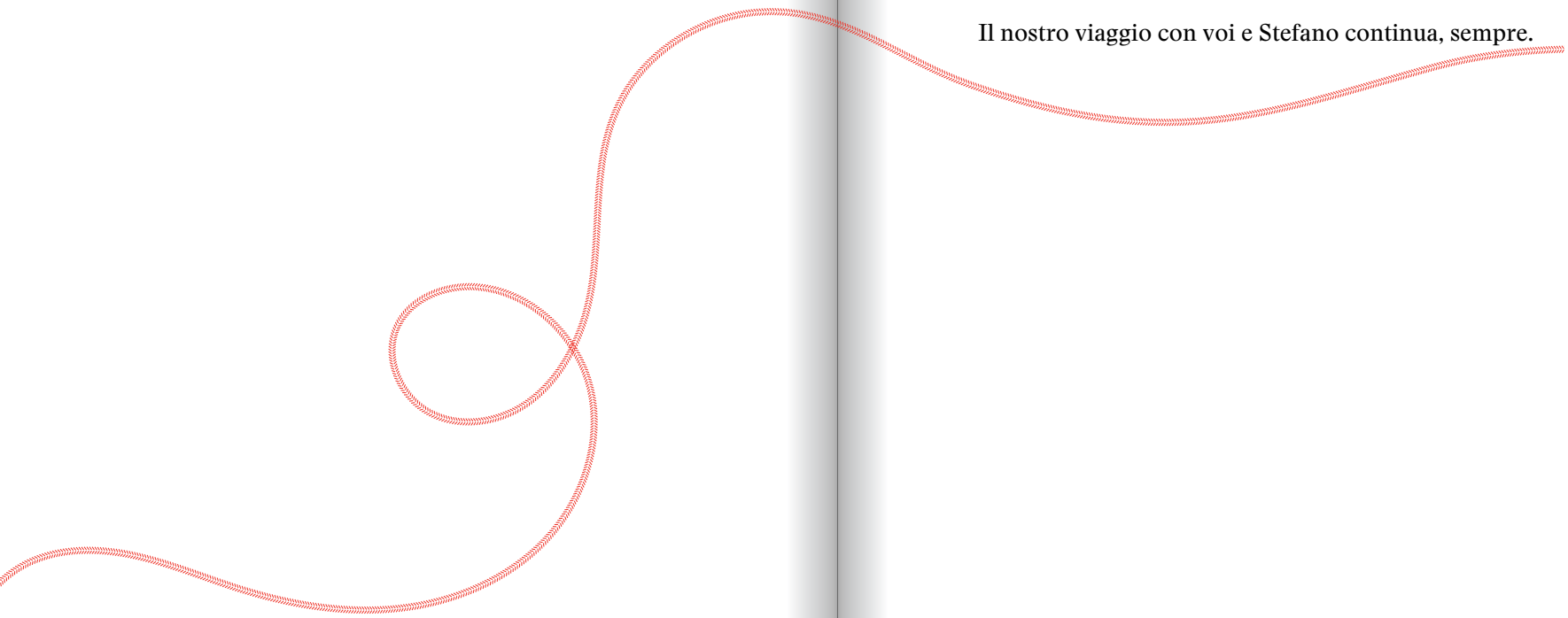

Ricordi
Bravi

A Silvia, Giovanna, Giuseppe, Pietro, Mirco e Agnese,
mamma Bruna, Lucia, Anna, Chiara, Paola, Betta e tutte
e tutti della famiglia.

Il nostro viaggio con voi e Stefano continua, sempre.





5

IL GREGARIO

In questi giorni si corre il Tour de France e, come da tradizione, ciclisti o no in casa non ce ne perdiamo una tappa. Lo sai bene papà come il divano abbia sempre vinto la gara con le fatiche del ciclismo per me, ma questo non ti ha impedito di insegnarmi tutto quello che sapevi su questo faticoso quanto profondo sport. Ora forse comincio a capire il perché ti ha tanto appassionato. Le figure che compongono una squadra si incastrano fra di loro come in una famiglia. Ognuno si occupa di specifiche parti delle gare o addirittura di determinati tipi di tappe, che siano in piano o tappe di montagna...le tue preferite.

Per i meno avvezzi al ciclismo, il gregario è quel componente della squadra che ha il compito di creare una scia, vincere l'attrito dell'aria e portare agli ultimi metri prima del traguardo il velocista per poi farsi da parte ed osservarlo sprigionare il massimo delle sue potenzialità per volare sull'asfalto fino alla sua vittoria.

Il gregario, forse per la tua passione per questo sport, è sempre stata per me una delle più fedeli rappresentazioni del tuo vivere il sacrificio per gli altri. Una persona che dà fondo alle proprie energie lungo la maggior parte del tragitto per "accompagnare" il suo compagno di squadra, il suo amico, allo sprint più importante: questo è quello che ho sempre amato di te. Il tuo donarti tutto a chiunque ti chiedesse aiuto senza domandare nulla in cambio, con il solo scopo di arrivare al traguardo e da lontano guardare con gli occhi lucidi a cosa

fosse servito il tuo sforzo. La gioia e la felicità della persona che avevi trainato fino a quel punto, fino a scansarti, qualsiasi fosse il risultato, per te era il suo posto più alto sul podio della vita. L'unico vero motivo per cui ti ho visto fare tutta quella fatica. Non c'era altra gratificazione che reggesse il confronto. A te bastava essere lì sotto il palco delle premiazioni ad applaudire e a gioire per la vita, quella vera, quella felice. Questa è una delle cose più belle che tu mi abbia insegnato, e che continui ad insegnarmi tutt'ora, dopo che ti ho visto dare davvero tutto per la tua più bella gara.

Poi il tuo assolo da vero passista, noi tutti increduli seduti sui gradini di via Sauro che erano i nostri spalti del Tour, ti abbiamo visto tendere qualsiasi muscolo delle tue braccia come a stringere le corna del tuo manubrio per spingere la tua bici fino all'ultimo, fino a lì.

Hai lanciato lo sprint a tutti noi, alla maggior parte dei presenti qui oggi. Ti ho visto dire: "basta" e girarti verso di noi, la tua squadra, come a dare il segnale: "il mio l'ho fatto, da qui potete correre voi: pedalate verso il vostro traguardo". Ti ho visto scansarti e guardarci correre tutti; ti ho visto raggiungere il nonno e Federico insieme a tutti i tuoi amici dopo il traguardo, so quanto felici siate ora.

Grazie papà, ci hai guidati tutti fino a qui. Mi hai insegnato cosa vuol dire realmente soffrire a fin di bene, mi hai insegnato l'importanza e la purezza di un sentimento come la paura, la bellezza dei legami veri, mi hai insegnato il valore della felicità e la sua potenza innata.

Grazie papà, la bici che mi hai regalato è ancora ferma lì in cantina e credo ci rimarrà ancora un po', la bici che mi hai cucito nell'animo la consumerò fino a romperla, quando ti abbraccerò felice alla fine della mia corsa.

Pietro



Alberto Beo, beo! No, Stefano, non sto parlando di te, ma tu sai bene a cosa mi riferisco...



Marco Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa in ricordo di Stefano, il primo pensiero è stato 'come posso farlo senza il rischio di cadere nella banalità?'. Poi è prevalso l'aspetto soggettivo: in fondo si tratta di dare sfogo al cuore e, quindi, non potrà mai essere banale.

Ho incontrato Stefano la prima volta all'inizio degli anni '90, in ospedale, ad uno dei meeting del martedì che erano diventati famosi anche perché si mangiava, oltre a discutere i casi clinici. Ci siamo subito "presi" bene. Ci univa la passione per il lavoro che abbiamo scelto e, soprattutto, la consapevolezza che bisognava creare un gruppo di persone in grado di confrontarsi, talvolta magari scontrarsi, con il solo scopo di dare ai nostri pazienti la risposta migliore. Consapevoli che si trattava di un lavoro complesso e di non essere depositari di verità assolute.

Il tempo poi ha fatto sì che, oltre al legame lavorativo, si creasse anche un forte legame personale. Tutti e due sportivi, tutti e due amanti dell'amicizia, delle buone cene, delle discussioni a tutto campo. Lui sicuramente più espansivo e molto meno permaloso.

Pian piano anche le nostre famiglie si sono conosciute. Abbiamo avuto modo di apprezzare i nostri figli, le nostre Silvie (i casi della vita...) e ne sono nati momenti meravigliosi: amici e ferie che hanno segnato in modo indelebile il nostro sentimento!

Stefano,

I viaggi ed i momenti insieme ci hanno consentito di conoscere molto meglio i nostri caratteri. Di sicuro il suo molto meglio del mio. Si è creato un legame che ci ha portati ben oltre le riunioni di lavoro, abbiamo imparato ad essere vicini anche quando non lo eravamo.

È arrivato il periodo di Oderzo, che Stefano ha inizialmente vissuto come una punizione, ma che ha saputo nel tempo vivere come una riconquista. Si è contornato di persone che stimava, creando un polo cui molti trevigiani si sono rivolti, sicuri che avrebbero trovato un ambiente famigliare. Perché Stefano infondeva tranquillità nei pazienti, li faceva stare bene anche se erano ben consci del perché si trovassero in quel reparto. Di sicuro era un casinista! Memorabili le telefonate, anche quelle mentre in bicicletta tornava da Oderzo: "Ma non ti avevo parlato di.... Dio bel, me son desmentegà!"

Arriva poi una mattina un whatsapp che ha segnato in modo indelebile la mia vita. Ero negli Stati Uniti, a ottobre: "Son ciavà". In quel momento ho sperato con tutte le mie forze che non fosse vero, ma lui sapeva molto bene tutto, anche se ancora non c'era nulla di certo.

Caro Stefano, hai vissuto il momento della malattia con lo stesso carattere di sempre, una battuta, un'arrabbiatura, una forza infinita... sempre, comunque, con il sorriso che ha contraddistinto il tuo modo di essere.

Ci siamo salutati un pomeriggio in cui hai avuto la forza di dire "Ciao Marco".

Mi hai insegnato molte cose dal punto di vista professionale, di questo ti sarò sempre grato. Ma non saprò mai ringraziarti abbastanza per l'insegnamento più grande: amare la vita comunque, sempre, con dignità e con la consapevolezza che è "una malattia incurabile".

Non passa giorno in cui non pensi a te, e questo ci legherà per sempre.

Ti abbraccio ovunque tu sia.



Ennio Con Stefano ci siamo conosciuti al Collegio Universitario Don Mazza, e abbiamo studiato assieme gli ultimi due anni di università

Funzionava così: mattino lezione, pomeriggio andavo in camera sua alle 15, mi preparava il carcadè con i biscottini e poi si studiava, alle 17 si stoppava, partitina a ping-pong, e poi si riprendeva. Lui giocava a ping-pong alla 'cazzona', nel senso che non gliene importava nulla di fare il punto o vincere, lui schiacciava e basta, si sfogava e perdeva sempre.

I giorni in cui non eravamo a Padova, oppure d'estate, studiavamo ancora assieme: io andavo a casa sua al mattino, strapieno di sonno (avevo un bimbo piccolo che non dormiva), sua mamma Bruna appena arrivavo mi faceva un caffè doppio e poi studiavamo. Ogni tot, secondo l'estro, si faceva una pausa al campetto di sant' Angelo per qualche tiro al pallone. A volte veniva a casa mia e studiavamo con Marco, il mio figlio piccolo, che giocava sotto la scrivania. Era parte di noi anche questa presenza.

Una volta mi chiama all'una di notte: "Areo" - io e lui parlavamo e ci scrivevamo in dialetto – "varda che doman matina i mete fora e iscrision ai tirocini, meio 'ndar ciapar el posto". Rispondo: "E deso come femo". Risposta: "Vegno torte".

Mi viene a prendere con la Cinquecento e voliamo da Silea a Padova correndo a 110 all'ora. Un po' di paura l'avevo (tanta) e gli dico: "Areo, no te podarisi 'ndar un po' pi pian". Risposta: "Varda che i ne ciava el posto, meio sbrigarse. E no sta 'ver paura, son fiol de un autista dee coriere". Sarà, ma mi sono c... sotto.

amico caro e gentile,

Con Stefano abbiamo condiviso anche la bici. Andavo a prenderlo a casa, o veniva lui da me, caffettino e si partiva. Lui partiva subito forte. Io gli dicevo: “Areo c..., va pian”. Rispondeva: “ ‘O so, ma devo sfogarme”. Durante il giro chiacchieravamo sempre, si parlava di tutto: politica, filosofia, spiritualità, sesso e confidenze personali, tutto sempre frammisto a battute e cazzate. Qualche volta un’auto ci suonava perché stavamo appaiati, lui mi diceva: “Quando che i sona se fa a facia de toea, come se gnente fuse”.

Finito il giro ci si ritrovava a casa sua o mia, e lì ci aspettavano sempre sopressa e prosecco.

Abbiamo per anni condiviso dei giri in Toscana, in un agriturismo, tra medici. In stanza eravamo sempre assieme e alla sera stavamo fin tardi a sparare cazzate o a pensare dove andare a mangiare il giorno dopo, o che vino bere.

Lui era molto forte in salita (anche nel piano, più di me) e mi ricordo che una volta, preso da una crisi di fame, mi dice: “Areo” - cominciava sempre così – “me gira a testa e go e gambe moe”. Al che io dico: “Via via!”, e lo lascio ad arrancare sulla strada ripida. È l’unica volta che l’ho battuto in salita. In bici abbiamo condiviso tantissimi giri, tra cui Roma, la Borgogna, la Camargue, la Provenza. Lui non aveva computerino da bici né navigatore. Andava avanti ad istinto, ogni tanto acceleravo per andarlo a chiamare e dirgli che avrebbe dovuto girare prima. Qualche volta se ne andava avanti per conto suo, tanto che lo perdevo di vista e mi dicevo: come farà a capirsi con tutte queste strade, senza navigatore, si perderà. Invece, non so come, alla fine ci raggiungeva sempre.

E ricordo il suo messaggio, dopo la risonanza magnetica di ottobre: “Areo, so’ ciavà”.

Mario Saranno sicuramente innumerevoli le parole alla memoria del dottor Stefano Lamon che elogiano la sua innegabile professionalità e il suo profondo rispetto per la persona, l'amore per la scienza e l'attaccamento al lavoro.

Altrettanto numerosi saranno i ricordi di lui come amico attento e paziente, come membro di una comunità sociale e spirituale in cui la sua presenza era sempre partecipe, propositiva, equilibrata e talora anche irriverente, perché saper ridere e scherzare consente di superare anche i momenti difficili, senza compiangersi e gravare su coloro che ti vivono accanto.

Io vorrei sottolineare alcuni aspetti di Stefano che, come amico e medico, mi hanno sempre profondamente colpito e fatto riflettere.

In primo luogo, nessun malato era per lui "la malattia". Il rigore scientifico nell'applicare i protocolli terapeutici internazionali e di ricerca e l'esecuzione di indagini approfondite e attente non potevano per Stefano condurre ad un'univoca e ripetitiva condotta clinica e terapeutica. La medesima patologia aveva certamente risposte farmacologiche, radioterapiche e palliative identiche, ma ciò che variava e modificava ampiamente esito e prospettive era prima di tutto il paziente. Quel preciso, unico ed irripetibile paziente. Con la sua storia di attese, paure, ansie di fronte alla malattia, con la sua vita familiare e sociale, fatta talora di amore e vicinanza, altre volte di sofferenza e divisioni. Con una propria specifica visione dei

attento,

valori della vita, con le proprie aspettative di fronte al futuro, con la particolare, unica visione della morte, a volte odiata, altre desiderata.

Insomma, non un paziente oncologico standard, ma lui, lei: Marco, Franca, Luigi, Omar... davanti ad ognuno di loro Stefano si poneva in un atteggiamento che si definisce olistico, cioè che mette la persona, nella sua complessità, al centro. È una visione sempre più rara dello stupendo mestiere di medico. Oggi l'efficientismo, la medicina difensiva, la negazione della sofferenza e della morte portano a standardizzare l'attività, ritagliandola sulla patologia e non sulla persona. Dimenticando che il fine ultimo del nostro operare è il rispetto della persona che abbiamo di fronte, e non il rigorismo operativo standardizzato.

Un secondo aspetto rilevante era la sua totale assenza di pregiudizi di fronte ai malati. Nessun rilievo per lui avevano etnia, orientamento sessuale, livello culturale, idee politiche, potere o ricchezza. Di fronte a lui c'era solo l'essere umano che egli sentiva immagine di se stesso, e per il quale aveva sempre un profondo rispetto. Si chiedeva sempre che cosa avrebbe potuto provare lui in quella specifica condizione di malattia, e dedicava tempo a raccogliere informazioni e sensazioni per una presa in carico totale e completa di quel paziente. Supportato in questo, certo, da una profonda spiritualità cristiana che gli faceva guardare l'altro come un dono, insieme all'esperienza maturata con CUAMM in Africa grazie alla quale viveva la diversità e il confronto come una ricchezza.

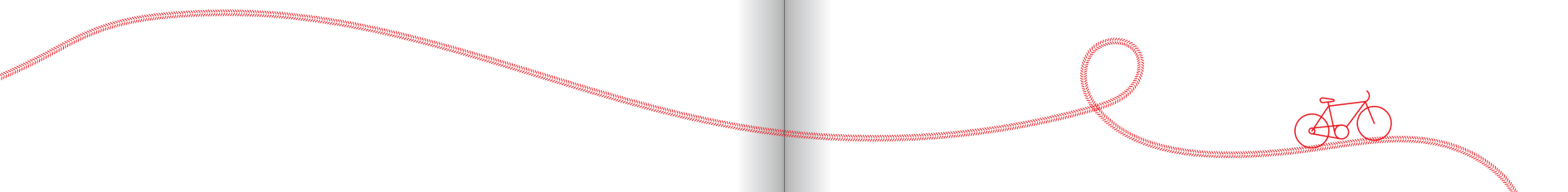
Nulla di diverso dal concetto di etica medica che dovrebbe distinguere qualsiasi operatore sanitario, direte voi. Ma, nella pratica di ogni giorno, mantenersi fedele a questi valori è una virtù riservata a pochi.

Non ultimo, mi hanno sempre colpito la sua grande autoironia, il profondo amore per la battuta, la leggerezza nell'affrontare le difficoltà della vita. Consapevole delle proprie capacità come dei propri limiti, ha sempre considerato la sua carriera e la sua posizione professionale un corollario, e anche quando alcune vicende lo hanno ferito non ha mai cessato di vedere il lato positivo della realtà, relativizzando quelli negativi.

Stefano ha sempre mantenuto la passione per la risata, perché rimanere positivi, gioiosi è indispensabile per affrontare le ansie e le sofferenze, e allo stesso modo permette di ringraziare delle gioie, degli affetti, delle bellezze della vita. E lui ogni giorno viveva tutto questo nei suoi pazienti e in se stesso.

Ma poi, fischiettando, con una battuta, saliva sulla bici e... avanti. Perché in fondo la vita è un dono da vivere ogni giorno.

Grazie, Stefano.





Bruno Esserci per tutti.
Chi gli era vicino non si sentiva mai solo.
Lo possono confermare i pazienti che l'hanno conosciuto.
Gli amici.
Chi lavorava con lui.

Hanno investito mia figlia.
Rianimazione riabilitazione, mesi di ospedali e una nuova vita... per lei, per tutta la famiglia.

E lui c'era.
Chiedeva, si interessava, ci sosteneva. Con naturalezza, senza essere invadente, ma semplicemente presente: "Se hai bisogno io ci sono". Sempre sorridente, un sorriso che dava forza, speranza.

Manca e mancherà.
Ma l'ho conosciuto e conoscere persone così è una fortuna rara.

E io sono stato fortunato.
Grazie Stefano.

premuroso.

Mauro Ho avuto la fortuna e la gioia di condividere buona parte della vita con Stefano, e questo ci ha portato ad avere una sintonia e un'intesa che bastava un'occhiata per capirci al volo.

Dagli inizi come chierichetti – i ricordi più belli di Bruna – al percorso scolastico mai in comune, all'allargamento del nostro rapporto a Silvia e Tiziana, al matrimonio e poi Uganda, figli, stress da lavoro, epica impresa Treviso–Roma in bici... Tantissimi sono gli aneddoti che però portano ad un comune denominatore: stare con Stefano era una gioia e un arricchimento interiore impagabile.

Da chierichetti, un Venerdì Santo, il parroco ci aveva incaricato di portare in bici la croce grande in legno, da processione, da Sant'Angelo a Santa Maria perché sulla sua macchina non ci stava. E noi durante il tragitto abbiamo pensato bene di fermarci dai Lamon per fare un po' di merenda, "posteggiando" la Croce sulla ringhiera in strada e suscitando così la curiosità di tutti i passanti.

E la prima uscita con le bici da corsa, prestate, diretti a Lorenzago a prendere Silvia che finiva un camposcuola, con l'effetto dello "sbatudin dea Bruna" finito sul Fadalto e sosta di un paio d'ore a due curve da Lorenzago perché non ci eravamo accorti di essere arrivati. Poi il ritorno con la Dyane di Tiziana in quattro, con i bagagli e le bici dentro, facendo il San Boldo perché ci sembrava più corta.

In Uganda ero in macchina con Stefano ad accompagnare Silvia a Moroto quando ci hanno fermato i guerriglieri,

Compagno di viaggi memorabili,

mitra alla mano, per portarci via quello che avevamo. Mi ricordo la frase di Stefano, che era alla guida, quando ci hanno rilasciati: “Meglio che vi stendiate sul fondo della jeep perché di solito fanno una sventagliata di saluto con i kalashnikov”.

E poi le serate a quattro a parlare dei nostri figli, con le preoccupazioni che danno durante la crescita, e dei progetti futuri che, in vista della pensione, diventavano più ambiziosi.

Però devo dire che adesso lo sentiamo ancora più vicino e la sua presenza con Silvia ci guida, ci consiglia e ci dà carica.



Paolo Ero in casa da solo alle prese con la precedente ristrutturazione, l'impresa aveva cannato in pieno la lavorazione dei pavimenti.

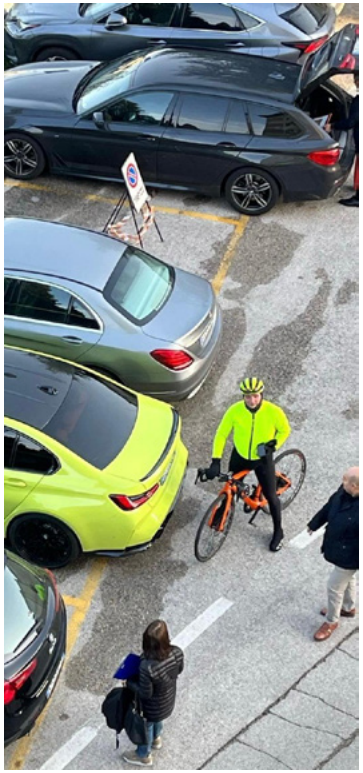
Sconfortato, raccontavo a Stefano la quantità di parole prese da Benedetta, e lui: "Ancora con 'sto massetto!", con il suo sorriso che sdrammatizzava tutto.

Mi ha fatto un gran bene!

Poi, per gioco, ogni tanto continuavamo a tirar fuori "'sto massetto" e ridevamo.



di risate,



Annalisa, Bruno, Francesca, Gabriella, Giusi

È sempre difficile parlare di un amico, perché quello era Stefano. Arrivava tardi, mangiava tardi, finiva tardi. Perché c'era per tutti. Non diceva mai di no, "non ho tempo".

Dalle finestre degli ambulatori nel Padiglione 2 di Oderzo si vedevano le montagne: quanti racconti, le riconosceva per nome una ad una.

Non mancava mai l'occasione di fare festa, una bottiglia "de quel bon" e un panino: pane e salame riempivano stomaco e cuore. E la cioccolata, che mangiava in continuazione; ma poi Gabriella arrivava con i cioccolatini Lindor offerti da qualche paziente e la risposta era sempre "no poso mia magnarmei tuti e po' corer anca de note co a bici!".

Spesso Stefano si lamentava che in tutti i reparti ci si raccontava le storie tra colleghi, mentre nel nostro reparto, a Oderzo, nulla, zero, nada. "Solo lavoro, qui da noi! Che figura facciamo col resto dell'ospedale?".

Quante cene organizzate per parlare di noi, di come stiamo, di quello che abbiamo vissuto e stiamo vivendo. Parlare di episodi divertenti, ma anche delle difficoltà quotidiane, di come affrontarle e risolverle.

Ogni Natale era obbligatorio trovarsi e mangiare i bigoi in salsa: tutti, proprio tutti, inteso come tutti gli ospedalieri. Era difficile mettergli dei limiti, e ogni volta perplessità e

di cene,

domande erano sempre le stesse: “dove ci mettiamo?”, “ci stiamo?”, “quanta roba portare?”; alla fine, però, tutto veniva fatto sempre col sorriso.

E la mensa? Mara era la sua inserviente preferita: anche alle 15:10 (orario di chiusura) teneva sempre da parte alette di pollo, pollo arrosto, bustine di maionese e la solita mela, perché, come diceva, “una mela al giorno toglie il medico di torno”. In cinque minuti mangiava, masticare era un optional. Deglutiva tutto intero.

Si presentava così ad alcuni pazienti: “Son Lamon, queo dei fasioi”. Impossibile dimenticare il cognome.

A volte gli piaceva farsi notare. Una mattina, in sella alla sua bici con l’antivento giallo canarino, si è paragonato alla macchina del primario della radiologia. Una BMW da 500 cavalli dello stesso colore del suo giacchino. In quel momento si sentiva uguale a quel bolide.

Festa della donna: tutti gli anni si ricordava e c’era un fiore per tutte. Immancabile.

Ogni settimana c’era la riunione in ambulatorio; spesso si parlava di organizzazione, di pazienti e di come gestire le loro problematiche. I pazienti erano sempre nei suoi pensieri, tutto era finalizzato ad aiutare loro, non solo a curarli, ma a farli “star bene”, a vivere bene: aveva organizzato diversi progetti riuscendo a trarre il meglio da chi lo circondava,

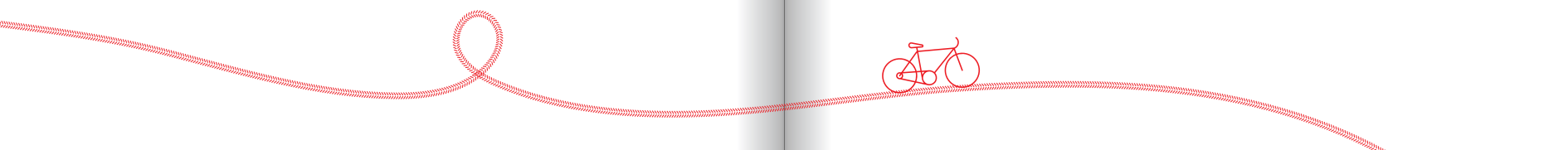
riuscendo a coinvolgere chiunque.

Incompiuta è rimasta l’idea di un murale all’entrata degli ambulatori: voleva far dipingere un glicine, simbolo di profonda gratitudine, amicizia, bellezza, spiritualità. Aveva già preso contatti con un’associazione opitergina, ma poi il maledetto Covid ha bloccato tutto.

I primi ad accorgersi della sua attenzione erano proprio i pazienti; chi lo ha conosciuto non può che rimpiangere la sua presenza, la sua vicinanza fisica. Le sue mani erano cura, entrava in contatto con le persone attraverso la pelle. Non poteva non visitare. Diceva sempre che “i corpi parlano”.

Stefano era così, energia che si irradiava e coinvolgeva chi gli stava intorno.

Impossibile dimenticarlo.





Francesca e Gianfranco

La nostra, con Stefano, è stata fin da subito un'amicizia di coppia.

Eravamo giovani, pieni di voglia di affrontare la vita con grande idealità e responsabilità, convinti che il confronto e le relazioni potessero guidare le nostre speranze.

È così che è nato il GruCo (il nostro gruppo coppie), un cammino che incredibilmente dura fino ad oggi. Il nostro 'format' è la revisione di vita: un guardare ai fatti della vita per un confronto tra noi e soprattutto con la Parola.

Stefano di fatti ne aveva molti, spesso legati al suo lavoro o, meglio, alle domande che i suoi pazienti facevano nascere in lui. Fatti che ponevano interrogativi potenti sulla qualità e il senso della vita, occasioni di riflessioni profonde più che di soluzioni facili.

Non abbiamo fatti eclatanti da raccontare, ma grandi gesti di continua disponibilità: vicinanza concreta, ascolto attento, sostegno puntuale.

Sono attributi di qualità che abbiamo scelto con attenzione e che sono tutti riferibili ad esperienze concrete vissute in un arco di tempo sufficientemente lungo per testarne l'attendibilità.

Un'ultima considerazione: la vita di Stefano non è stata lunga ma è stata larga. In questa ampiezza trovano spazio tante occasioni belle e ricche che ci rimandano un'immagine di Stefano allegra, leggera e ironica, pur nelle immancabili difficoltà della vita.

È così che ci piace ricordarlo.

di sempre disponibili ed attenti confronti e pareri.

Silvia

Costruire una capanna
di sassi, rami, foglie
un cuore di parole
qui, lontani dal mondo
al centro delle cose,
nel punto più profondo.

Pierluigi Cappello

Il primo ricordo che ho di Stefano è a casa, a Santa Maria. Primi anni Ottanta, io appena adolescente, lui studente in medicina. Camminavo tremolante sulla spalletta della recinzione, un piede davanti all'altro, cercando di mettermi dritta e aprendo le braccia per non cadere. Lui era sul marciapiede, attento che non perdessi l'equilibrio e mi schiantassi sull'asfalto. Un po', forse, volevo trovare un modo per farmi notare, visto il nostro incolmabile gap anagrafico; un po' speravo forse di schiantarmi al suolo per poi essere prontamente soccorsa e curata da lui. E magari entrambe le cose.

Quarant'anni dopo, quell'aiuto e quella cura allora tanto desiderati sono arrivati davvero, anche se in circostanze meno leggere e spensierate.

Nel mezzo c'è la nostra vita, trascorsa su binari paralleli ma mai troppo distanti, che raramente si sono incrociati fino al nostro re-incontro definitivo in ospedale ad Oderzo, qualche anno fa. Quella mattina di dicembre, dopo averlo

Fratello di cuore

aspettato per più di un'ora, uscì tutto pimpante dalla stanzetta delle infermiere, con quei suoi indimenticabili e adorabili occhi all'ingiù che mi sorridevano e contemporaneamente mi parlavano e dicevano una cosa del tipo "bene, e adesso che ci faccio io con te?". Magia! Quarant'anni azzerati in un secondo, ed io ancora una volta in equilibrio sopra quella vecchia recinzione di casa, con lui pronto a parare la mia caduta!

Scrivere in poche righe tutto quello che Stefano rappresenta per me credo sia impossibile, non perché ci sarebbero troppe cose da dire, ma perché quelle cose si sentono e si spiegano solo col cuore.

Vorrei poter trovare una parola che dia una forma concreta a questo mio sentimento, senza tanti fronzoli, un po' com'era anche lui, essenziale.

Stefano è CASA, il mio posto del cuore.

È molto difficile sentirsi a casa, riuscire a costruirsi una capanna al centro delle cose, nel punto più profondo, dove si ci sente bene, al sicuro e mai sbagliati, liberi di essere, dove si è amati incondizionatamente, dove si ritorna bambini, dove le parole sono pensate e hanno sempre un senso, sono semplici, gentili, dolci, sincere e mai gridate. Casa è pace, è radici, è solidità. A casa si sta bene!

Tutte le volte che ho incontrato Stefano, in questi anni, l'ho fatto con uno stato d'animo felice ed impaziente, sapendo che quando l'avrei visto sarei entrata in questo luogo bellissimo in cui lui era capace di portarmi.

Nei nove mesi più difficili della mia esistenza ho capito che ha ragione chi sostiene che la vita si misura dall'intensità e non dalla sua durata.

Stefano continua a vivere ogni giorno nella CASA che ha contribuito a costruire e della quale, per forza, ho preso la gestione. Non è semplice, ci sono dei pezzi che si rompono, bisogna fare manutenzione ed il suo aiuto in certi casi sarebbe necessario, ma sono sicura che il terreno sul quale è stata costruita è talmente ricco e ferace che tutto quello che dovrò fare in futuro sarà rilassarmi e godere nel raccogliere e gustare i frutti gratificanti che continuerà a donarmi.

L'eredità che mi ha lasciato non si esaurirà mai, perché è fatta sì di bei ricordi e di preziosi insegnamenti, ma soprattutto di persone come lui: Silvia ed i suoi ragazzi, gli amici delle notti brave, Anna e Lucia, Chiara, Paola e Betta. Mi sento una privilegiata. Triste, ma fortunata.

Caro amico mio,

è incredibile che il tempo possa andare avanti senza di te ed anche se so dove sei, mi manchi tanto.

Ti voglio bene, to the moon and back!

Maria La cosa incredibile è come Stefano tenesse tra le mani la vita, la malattia, la morte. Le maneggiava unite, vicine, mentre una sfumava nell'altra, come una foglia può essere contemporaneamente verde gialla rossa marrone.
Prendeva tra le sue mani tutto questo insieme ai corpi dei suoi pazienti, mentre li visitava, e io guardavo incredula e affascinata le mani di Stefano che si muovevano sulla loro pelle e arrivavano al midollo, dove "c'è un punto dove si connettono vita e morte, e tu devi arrivare lì", mi ha detto una volta unendo le mani lungo gli indici appaiati.

E le persone si sentivano prese in mano, tenute in braccio. Succedevano cose strane, come con la nonna di Andrea che per la prima volta in vita sua accettava di togliersi i sette strati di vesti e sottovesti, con un commento piccante di Stefano ad ogni strato che cadeva, e si lasciava visitare senza mugolare e lamentarsi. Anzi, le toccava ridere perché le battute di Stefano erano irresistibili.

Pier, il mio amico trentenne con un glioblastoma, tetraplegico, alla sola notizia che stava arrivando Stefano per la sua visita consueta (per la verità molto inconsueta, visto che per un anno e mezzo Stefano l'ha seguito a casa) sentiva il viso decontrarsi e l'occhio semichiuso gli si apriva. Alla fine della visita, quando le mani di Stefano gli avevano percorso il torace e le gambe - e mentre io pensavo "ma perché perde tempo con le gambe di un paralizzato", sembrava fisicamente un'altra persona, più tonico e disteso.

dall'abbraccio avvolgente,

E, sempre con Pier, due momenti indimenticabili, nei quali la mia fiducia in Stefano ha vacillato.

Il primo. Durante una visita in cui stava chiarendo a Pier, senza sconti e con grande tranquillità, gli esiti di esami che manifestavano un grave peggioramento, alla fine Stefano gli dice: “Beh, Pier, ascolta, ti abbiamo trovato l’oncologo, il palliativista, la fisioterapista – tutti qua a casa tua... non puoi morire proprio adesso!”. Mi sono coperta la faccia con le mani pensando “Oddio, è impazzito, cosa gli sta dicendo!”, e non avevo il coraggio di guardare Pier. Che nel frattempo era scoppiato in una risata fragorosa, come non ricordavo di aver sentito da mesi. Abbiamo continuato a ridere insieme così forte che sono arrivate mamma e zia di Pier a vedere cosa stavamo combinando con questa visita.

Il secondo, un anno dopo. In meno di un’ora avevo accompagnato Stefano dall’ospedale a Fossalta per una grave crisi respiratoria di Pier e lui l’aveva recuperato dall’anossia mentre io, terrorizzata, stavo per telefonare all’ambulanza, convinta che stavolta Stefano l’avrebbe ricoverato immediatamente. Pier, sotto ossigeno, comincia leggermente a riprendere respiro e colore; Stefano si accomoda sulla poltroncina vicina al letto e comincia a discutere con lui, che fatica ancora a parlare: “E adesso vediamo un po’ dove preferisci morire”. Non posso crederci, sto per dirgli “Ma non perdere tempo, portalo subito via, da qualche parte dove possa respirare meglio!”, sono angosciata ed esterrefatta. E invece questi due pazzi si mettono a valutare e discutere, con calma, su dove Pier possa morire.

Cioè dove possa vivere meglio, fino alla fine.

Come fa con tutti i pazienti, anche davanti ad un’emergenza così evidente Stefano mette Pier in condizioni di scegliere, insieme a lui. Pier e la sua pienezza di uomo, prima di tutto, in questa decisione fondamentale. E Pier può permettersi di dirgli: “Ci devo pensare, ti faccio sapere domani”.

La cosa incredibile è tutto quello che ho visto, sentito, assorbito da Stefano in relazione con le persone, anche quelle che non erano suoi pazienti. Ho imparato che ‘si può fare’, si può essere ammalati, vivere con la malattia, si può morire se posso pensare di vivere fino alla fine. L’ho vissuto attraverso tanti amici, non avrei mai immaginato di viverlo con lui. Il suo whatsapp, quel 10 ottobre, quando mi ha scritto “Sono Pier 2... ma molto peggio”, mi ha travolta. Perché avevo imparato che si può vivere tutto, ma con Stefano che ti guida, ti accompagna. Come si fa, senza di lui?

E invece è stato un viaggio straziante, nella sua malattia, ma straordinario: ho imparato e vissuto cose ancora più incredibili, insieme a Stefano, Silvia e tutti. I doni di Stefano continuano.

Non mi basta questa vita per ringraziarti, Stefano.



Il dottor Stefano Lamon accoglie Cristina (una paziente, tutti i pazienti) nel suo ambulatorio con una stretta di mano ed un sorriso caloroso e rassicurante. I suoi occhi cominciano a guardare Cristina.

La fa accomodare, la mette a suo agio. Si presenta, si raccontano. Il dottore vuole capire chi è Cristina.

Soddisfatto della sua anamnesi invita Cristina a sdraiarsi sul lettino. Se necessario e se richiesto, accosta la tenda per la visita. Si toglie dal collo il suo amico fonendoscopio, si scalda le mani. Mani esperte e delicate. Chiude gli occhi.

Le sue mani si attivano, mani uniche, maestre nel percepire corpi, organi, emozioni. Capaci di attivare i famosi neuroni specchio.

Mani che si muovono con precisione, che diventano radici capaci di ricevere, elaborare e trasmettere informazioni. Ascoltano Cristina nel profondo... dolore, preoccupazione, speranze.

La visita è un misto tra scienza, arte, razionalità ed empatia. È il momento fondamentale, il punto centrale della sua professione.

Gli permette di offrire la cura più personalizzata. Di creare con Cristina quell'alleanza terapeutica capace di sostenerla e guidarla nel suo percorso di cura, per affrontare al meglio la sfida contro la malattia.



Una paziente Dopo l'operazione per un carcinoma importante, al Gemelli di Roma, mi sono trasferita in cura dalla dottoressa Concetta Paolello del reparto di oncologia di Oderzo. Nel giorno previsto per la terapia la dottoressa era impossibilitata a visitarmi. Lo ha fatto un gentilissimo medico, che non conoscevo: il dottor Stefano Lamon.

Avevo un elenco di cose da chiedere alla dottoressa e, quando il dottor Lamon mi ha chiesto se avessi qualche domanda da fare, non mi è sembrato vero: ho tirato fuori il mio bigliettino dalla borsa e, senza rendermi conto dell' ingenuità della domanda, gli ho chiesto quando mi avrebbero 'aggiustato' la pancia, perché avevo un'ernia e la fascia elastica, che dovevo portare sempre, mi dava fastidio.

E il peggio è che ho aggiunto: "Al Gemelli mi avevano detto fra sei mesi" (che erano appena passati). Lui, molto gentile, mi ha guardata negli occhi con calma e ha risposto: "Fra quattro anni". Sono andata a fare la terapia serena, il dottor Lamon trasmetteva pace!

Solo quando ho saputo della sua partenza mi sono ricordata di quella risposta, che ho capito e assorbito in pieno. L'anno scorso, infatti, ho avuto una recidiva. E ora mi rimane un bel ricordo di saggezza e lungimiranza.

Grazie al dottor Lamon, a tutte le persone del reparto di oncologia di Oderzo: avete tutti la stessa gentilezza, pazienza, comprensione verso di noi, senza mai tensioni e grida.

Sono certa che lui è in Paradiso ad aiutare voi e tutti noi ammalati.

Grazie, carissimo dottor Lamon!

dallo sguardo sincero,

Giusi La forza centripeta del gruppo.
Ecco cos'era il dottor Lamon.
Una sorta di folletto che girava nel bosco e che con le sue magie sapeva generare unione anche nelle difficoltà.

Ricordo con un sorriso le giornate di intenso lavoro in cui arrivava sempre in ritardo, e con le sue imprecazioni smorzava la tensione dei pazienti in sala d'attesa spacciandosi per il portinaio.

E non c'era ritardo che potesse fare saltare la pausa caffè, uno stop in cui tutto lo staff rideva a crepapelle ascoltando le sue avventure, i suoi racconti ipnotizzanti, anche grazie al linguaggio colorito.

Per non parlare poi della sua innata ironia: sapeva sdrammatizzare le patologie e la loro prognosi tirando in ballo improbabili carri funebri come mezzo di trasporto per una gita, accompagnata da un'adeguata colonna sonora: "Uno su mille ce la faaaa...".

Lo ricordo così, genuino, libero, leggero, accogliente, pieno di iniziative – anche troppe, a volte, di corsa e con il sorriso. Quel sorriso che lo accompagnava sempre e che lo rendeva, dall' alto delle sue conoscenze, uno di noi!

Con infinita stima.

dall'entusiasmo coinvolgente,



Paola

Stefano sabotatore dei pc

Attori in scena: S. (Stefano), M. (Monica infermiera)

S. "Sempre che se incanta 'sto pc...", schiacciando caoticamente la tastiera.
M. "No no, dottor Lamon, non schiacci troppo che si rompe!"
S. "Beh che importa, ne ordiniamo uno nuovo!"
M. "Ma dottore, è QUESTO quello nuovo!!!"

Stefano e l'incendio mancato

Attori in scena: S. (Stefano), M. (Monica infermiera)

Uno dei tanti pazienti riconoscenti regala a Stefano una bella bottiglia di grappa. È caldo, siamo in piena estate. Stefano fa la sua visita, saluta il paziente e mette la bottiglia sul davanzale della finestra assolata. Il dottor Lamon parte per le sue meritate ferie, come pure il personale del poliambulatorio, compresa Monica. Dopo due settimane li ritroviamo entrambi in ambulatorio.

M. "Ma dottore, è sua quella bottiglia sulla finestra?"
S. "Urca, l'ho dimenticata lì prima di andare in ferie, è un regalo di un caro paziente."
M. "Dottor Lamon, ci è andata bene! Poteva scoppiare come una bomba molotov, con tutto quell'alcool che c'è dentro!"

dal sorriso contagioso.

Stefano e gli animali

Attori in scena: S. (Stefano), M. (Monica infermiera), un paziente

Stefano, sappiamo bene, riusciva sempre ad incoraggiare i suoi pazienti. In una delle sue visite, con una mano sulla spalla del paziente, gli dice:

S. "Dai dai, facciamo subito questo esame, così tagliamo la testa al toro."

Il paziente cerca di temporeggiare, ma Stefano lo incalza:

S. "Forza, aspetto sue notizie presto - e crepi il lupo!"

Arriva Monica, saluta il paziente e, rivolta a Stefano, dice:

M. "Dottor Lamon, qua tra tori e lupi facciamo fuori tutti gli animali!"

Stefano e la disinfezione

Attori in scena: S. (Stefano), M. (Monica infermiera)

Nel periodo della pandemia ci voleva più tempo per disinfettare bene l'ambulatorio, tra un paziente e l'altro: le maniglie, la tastiera, le porte, le sedie...

Stefano era ovviamente sempre in ritardo con le visite, e spesso e volentieri saltava questa fase o la faceva in super velocità.

S. "Dai dai, fai entrare il prossimo paziente che siamo in ritardo!"

M. "Eh no, dottor Lamon, devo disinfettare bene!"

Allora Stefano usciva nella sala d'attesa affollata:

S. "Ecco, aspettiamo perché passa il carabiniere che controlla la pulizia della stanza, altrimenti mi arresta!"

Stefano e la Befana

Attori in scena: S. (Stefano), P. (Paola dottoressa), M. (Monica infermiera)

Stefano entra per salutare, come di prassi, nell'ambulatorio della dottoressa Paola, che è lì con Monica. È il sette gennaio, siamo appena tornati dalle ferie natalizie.

S. "Ciao! Auguri!"

P. "Ma Stefano, ci fai gli auguri di buona Befana?"

S. "Urca, è vero, ieri era la Befana, ma io intendevo auguri di buon anno nuovo!"

P. e M. "Mah! Per stavolta perdoniamo... anche se effettivamente un po' befanine lo siamo!"

Poi, come di consueto Stefano, ci porta a bere il caffè... per farsi perdonare!



Rejani Carissimo amico Lamon,
dovrei parlare un po' di te, però non è facile. Dire che sei BBB (buono bravo e bello) è scontato.

Ho tanti di quei ricordi che mi frullano in testa che faccio fatica a sceglierne uno. Il fatto è che mi manchi.

È stato bello fare un pezzo di strada assieme a te, mi sento onorata e privilegiata. Tu sei un eroe per me.

Dicono che le persone speciali passano veloci nelle nostre vite.

Quindi, che dire... TU SEI SPECIALE.

Ah, non riesco più a bere un cappuccino senza pensare a te.

Grazie, grazie, grazie.

Abbiamo avuto la fortuna di percorrere con te un tratto di cammino.

Sonia Non avrei mai immaginato di sopravvivere al mio dottore. Una simile eventualità non aveva mai sfiorato i miei pensieri. Lui era il mio punto di riferimento, la guida nei momenti più difficili, la voce che sapeva ridarmi coraggio quando tutto sembrava perduto. Pensavo che ci sarebbe sempre stato, che avrebbe continuato ad accompagnarmi con la sua presenza discreta e forte. Invece oggi, mentre scrivo, mi rendo conto che la vita ha scelto diversamente: io sono ancora qui, e lui no.

Il nostro incontro risale al 2007. In quel periodo la mia vita era stata sconvolta da una diagnosi che porta con sé una frattura profonda: un nodulo maligno al seno. Seguirono la mastectomia e la chemioterapia, mesi che mi lasciarono senza forze e senza speranza. Mi sentivo come una casa dopo un terremoto, svuotata, con i muri lesionati e le finestre in frantumi. Entrai nel suo studio con il passo incerto di chi non crede più di avere futuro. Il dottor Lamon mi accolse con un sorriso sobrio e autentico, un sorriso che non fingeva leggerezza ma offriva una sorta di ancora. Mi fece accomodare, mi osservò in silenzio per qualche istante, e in quello sguardo sentii che non ero un caso clinico da archiviare, ma una persona. Non mi illuse con promesse facili, non addolcì la realtà: eppure riuscì a farmi intuire che la malattia non avrebbe avuto l'ultima parola. In lui percepii subito qualcosa di diverso, una profondità che non apparteneva solo al medico, ma all'uomo.

Aveva un dono raro: sapeva ascoltare davvero. Ti lasciava parlare senza interrompere, con la pazienza di chi sa che anche il silenzio è parte della cura. E, quando rispondeva, le sue parole cadevano al posto giusto, come tessere di un

Ed è stato splendido.

mosaico che tornava a ricomporsi. Ogni paziente con lui aveva la certezza di essere riconosciuto, mai ridotto a un numero o a un insieme di analisi. Era questa la sua forza: la capacità di restituire dignità in un momento in cui la malattia tende a toglierla.

Col tempo, imparai a conoscere anche aspetti più intimi della sua vita. Parlava della sua famiglia con una dolcezza che lo illuminava. Gli occhi si accendevano quando raccontava della montagna, luogo che per lui era respiro e libertà, quasi un contrappeso alle stanze d'ospedale che conoscevano troppo dolore. A volte lasciava trapelare la fatica di un mestiere che non concede tregua. Sapeva bene di aver scelto una strada durissima, costellata di vite spezzate, di addii difficili da accettare. Non riusciva a rimanere indifferente: ogni perdita lo segnava. Eppure, proprio da quel dolore traeva la spinta a non fermarsi, a cercare nuove terapie, nuove possibilità di sollievo.

Il suo sogno più grande riuscì a realizzarlo: la creazione dell'Unità Oncologica all'ospedale di Oderzo. Non si trattò di una semplice inaugurazione di locali e reparti, ma della nascita di un luogo pensato a immagine della sua idea di medicina. Lì tutto parlava di lui: l'organizzazione precisa, ma anche l'attenzione ai dettagli umani. Bastava varcare la soglia per percepire che non era un reparto come gli altri. C'erano un clima di accoglienza, una delicatezza nei gesti del personale, una cura nel modo di accogliere i pazienti che raccontavano, senza bisogno di spiegazioni, la sua impronta. Era il primario che tutti avrebbero voluto, capace di guidare senza imporsi, di coordinare con fermezza ma anche con vicinanza.

Quando, anni dopo, la malattia tornò con una recidiva ai polmoni, non ebbi dubbi: sapevo che avrei seguito ancora lui. La notizia mi aveva travolta, come la prima volta. Ricordo il gelo nelle ossa, la sensazione di precipitare di nuovo nell'abisso. Ma al suo fianco ritrovai la stessa fiducia, lo stesso sguardo limpido. Con la sua competenza scelse la terapia che ancora oggi mi consente di vivere. Ma la cura non era fatta solo di farmaci: era fatta soprattutto della sua presenza. Ogni incontro con lui aveva il potere di sollevarmi. Non servivano grandi discorsi: bastava un gesto, una frase breve, uno sguardo. Porto con me ricordi nitidi, fatti di dettagli che non dimenticherò. L'odore lieve di disinfettante che riempiva il corridoio, la luce che filtrava dalle finestre alte del reparto, i passi veloci degli infermieri. In quell'ambiente a volte così carico di tensione, la sua presenza introduceva un'armonia che nessuno avrebbe saputo spiegare. Passava tra le stanze con passo deciso, ma mai affrettato. Si fermava a parlare con un familiare, accarezzava la spalla di un paziente, con un cenno della testa comunicava più di mille parole. La sua risata, quando si lasciava andare, spezzava la gravità del momento e restituiva per un attimo la sensazione che la vita, nonostante tutto, valesse ancora la pena di essere amata.

Oggi, quando torno per le terapie, mi sembra che lui sia ancora lì. Nei corridoi si avverte una presenza silenziosa, come se il suo spirito continuasse a vegliare su ogni stanza. Gli infermieri portano negli occhi la malinconia di chi ha perso una guida, ma anche l'orgoglio di chi custodisce un'eredità. Nei loro sorrisi, nel modo in cui si prendono cura dei pazienti

riconosco il suo insegnamento. È come se ciascuno di loro portasse avanti qualcosa della sua voce, della sua mano tesa, del suo coraggio.

Quando la stanchezza mi abbatte e la paura si fa più forte, torno con la memoria ai giorni trascorsi con lui. Rivedo il suo volto sereno, la calma che riusciva a trasmettere anche nei momenti più difficili. Mi dico che non posso arrendermi, non dopo tutto quello che mi ha insegnato. Continuo a lottare anche per lui, per non tradire la fiducia che aveva riposto in me.

Il dottor Lamon ha lasciato un'eredità che va oltre la sua professione. Ha mostrato che la cura non è soltanto scienza, ma anche ascolto, sguardo, presenza. Ha insegnato che la vita, benché ferita e fragile, conserva sempre un valore immenso. Un medico così non muore mai davvero. Continua a vivere nei luoghi che ha costruito, nelle persone che ha formato, nei pazienti che ha incoraggiato. Continua a vivere dentro chi ha avuto la fortuna di incontrarlo.

Io lo porto nel cuore come una voce silenziosa che mi accompagna. È la sua eredità: la certezza che la speranza può resistere, che l'amore per la vita è più forte della paura, e che anche nelle ore più buie c'è sempre un filo di luce a cui aggrapparsi.



Patrizio Sono arrivato a Treviso il primo giugno del 2009, con tante speranze, ma anche con tanta paura. Venivo dalla periferia, dalla campagna, e nei primi colloqui con alcuni colleghi mi era stato detto: “Guarda che arrivi in un ospedale ricco di eccellenze, con medici di altissimo livello”. Questo non mi tranquillizzava, anzi, aumentava il timore di non essere all’altezza, di non avere le capacità per restare in un contesto così prestigioso.

Dopo qualche anno, immerso nella fatica di ristrutturare un servizio che non c’era, ricevetti una telefonata. Era un oncologo che non conoscevo ancora: si chiamava Stefano. Già da quel primo contatto la sua voce faceva trasparire il tratto che lo avrebbe sempre caratterizzato ai miei occhi: ironico, brillante, capace di alleggerire anche le questioni più serie. Preparato, con visione, ma soprattutto con la rara dote di saper sdrammatizzare. Stefano sì mi aveva tranquillizzato!

Mi propose di incontrare sua figlia, Giovanna, che stava preparando la tesi in Scienze Motorie. Parlava di lei con orgoglio e delicatezza. Mi tornò allora alla mente un lavoro che avevo letto di recente: una ricercatrice americana aveva provato a proporre esercizio fisico durante l’infusione chemioterapica a pazienti operate per tumore mammario. Un’idea che mi aveva affascinato. Così proposi a Stefano di provare a sviluppare insieme un progetto di questo tipo. Da quell’intuizione nacque la tesi di Giovanna.

Ci hai insegnato il coraggio,

Con Stefano non era solo un'idea accademica: era un sogno condiviso. Immaginavamo un centro oncologico nuovo, diverso, dove le pazienti potessero affrontare la chemioterapia pedalando, allenandosi, trasformando l'angoscia in energia. Io avevo vissuto l'esperienza della malattia oncologica accanto a mia madre, conoscevo lo sguardo di paura nelle donne in attesa della terapia. Ci eravamo spinti a pensare agli spazi, all'organizzazione, a come farlo davvero. Poi la vita, con i suoi imprevisti, ci portò altrove, e il sogno rimase sospeso.

Un altro ricordo mi lega profondamente a lui: quello di Damiano Zugno, giovane professore di latino e greco al liceo di Treviso. Stefano mi chiamò insistendo perché lo incontrassi: a Damiano era stata diagnosticata una neoplasia cerebrale, e lui desiderava tornare a giocare a calcio dopo l'intervento. Ricordo le discussioni, la responsabilità condivisa, la voglia di regalargli una "seconda opportunità". Ci provammo, ci credemmo insieme. Anche se la malattia di Damiano non lasciò spazio, fu un'esperienza che segnò entrambi, quasi un presagio di quello che il destino avrebbe riservato allo stesso Stefano.

Per me, Stefano non è stato solo un collega. È stato un amico, un compagno di strada. Abbiamo affrontato momenti difficili, situazioni dure, ma sempre con la sua ironia pronta a disarmare le tensioni e a restituire leggerezza.

Rimane la gratitudine: la fortuna di averlo incontrato. Con Stefano ho condiviso sogni, progetti, battaglie e sorrisi. E oggi posso dire che la sua eredità più grande, almeno per

me, è stata questa capacità di tenere insieme la serietà della vita con la leggerezza dell'ironia. Un dono raro, che non dimenticherò mai.

Mauro Carissimo Stefano,

abbiamo deciso di darci del tu solo poco prima della tua partenza per un luogo che spero sia migliore del nostro mondo terreno: non ci eravamo mai posti il problema, tu eri il medico, io il paziente, uniti dallo stesso obiettivo – vivere e far vivere.

Ricordo come fosse oggi il giorno del nostro primo incontro: ero su un lettino del Day Hospital con l'ago al braccio per una trasfusione, quando il primario di Medicina ti presentò annunciandomi che gli esami mostravano un quadro migliore del previsto. Mi rassicurasti subito: il mio 'ospite' non era così esteso, e avevamo la silver bullet, la pallottola d'argento, per sconfiggerlo. Quelle parole e la naturalezza con cui passammo alle metafore cinematografiche mi fecero capire che avevo davanti una persona speciale. Decisi allora di affidarti la mia vita, qualunque strada tu avessi scelto. E non mi sbagliai.

Cominciò così un percorso fatto di esami, cure, controlli e interventi. Ogni volta ti chiedevo: "È proprio necessario, dottore?". E tu, con pazienza, spiegavi tutto e mi convincevi che era meglio affrontare subito la battaglia, finché il fisico reggeva. Avevi sempre ragione!

Dalla tua piccola stanza nel Day Hospital organizzavi tutto e io affrontavo con fiducia ogni intervento, anche se cadeva sempre in prossimità del Natale. Tornavo da te dopo le dimissioni per mostrarti i risultati, ed era bello cogliere sul tuo volto quella soddisfazione discreta, mai esibita.

Con te tutto sembrava più semplice. Parlare con te era un sollievo: sapevi affrontare qualsiasi argomento con una curiosità quasi fanciullesca che affascinava e dava forza.

la lotta,

Quando ho detto che mi facevi sentire vivo e quasi invulnerabile non era una frase di circostanza. Era la verità. Il tuo modo accudente, l'ottimismo sincero, la disponibilità totale: impossibile dimenticarli. Sono certo che molti altri pazienti come me lo hanno provato.

Tu hai costruito un reparto ricco non solo di competenze, ma di persone, una vera famiglia capace di resistere alle difficoltà anche durante la tua assenza, perché cresciuta con i tuoi valori.

Ricordo ancora l'ultima volta che ci siamo visti. Mi preparavo all'intervento e ti vidi stanco, provato. Attribuii tutto al superlavoro, ma tu, con la tua solita leggerezza, minimizzasti. Fosti gentile come sempre e mi rassicurasti ancora una volta. La notizia della tua morte ci arrivò brutale, inaspettata, e fu impossibile accettarla. Per noi eri il nostro Colonnello Travis al Forte di Alamo: sempre in piedi per difendere le mura, respingendo ogni attacco per salvare le nostre vite. Ma alla fine, quando la tromba ha suonato il Deguejo, sei caduto, colpito. È difficile non vedere in questo un paradosso crudele: chi ha lottato per anni contro il Male ne è stato travolto.

Eppure resterà per sempre il ricordo della tua passione, dei tuoi sorrisi, della tua umanità. Il Duomo gremito nel giorno del tuo addio è stata la prova più grande del bene che hai lasciato.

Non sapevo della tua esperienza africana: immaginarti lì a vivere il senso profondo della solidarietà mi ha dato una chiave per comprenderti ancora meglio.

Come uomini di fede, sappiamo che non ci hai abbandonati del tutto. Continuerai a seguirci e i nostri progressi saranno sempre frutto anche del tuo impegno.

Sono certo che un giorno ci reincontreremo, quando Dio vorrà, per riprendere le nostre conversazioni.

Con gratitudine e affetto.



Fabio Quando è nata l'idea di raccontare Stefano, con momenti trascorsi o ricordi, ho pensato purtroppo di esserne inesorabilmente escluso, in quanto, alla nascita, non sono stato dotato della memoria. Non ho dubbi sul fatto di aver conosciuto Stefano al liceo, ma i miei ricordi vanno poco oltre il nome della scuola...

C'è però una cosa che ricordo molto chiaramente, ossia il fatto che a Stefano devo un ringraziamento. Si sa, non sempre le cose vanno come dovrebbero andare, però quanto ho recentemente vissuto mi ha dimostrato che anche un destino immeritato, nelle mani giuste, può essere l'occasione per creare nuovo valore.

Vedere Stefano affrontare l'insuperabile, con compostezza, sincerità ed attenzione a non coinvolgere emotivamente gli altri nella sua sofferenza, certamente grande, è stata un'esperienza della quale gli sono grato. Spesso ho avuto la sensazione che fosse lui a prendersi cura di me, rassicurandomi con un "bene, bene" davanti ai miei preoccupati "come stai?".

Vedere, poi, la comunità di intenti e delle molte persone che ha saputo riunire e far crescere attorno a sé è stato un altro grande privilegio che Stefano mi ha concesso.

Mi appare quindi evidente che, in questi mesi, è più quello che ho ricevuto di quello che ho dato.

Ed è per questo che l'unica cosa che io devo ricordare... è quella di ringraziarlo.

l'accettazione,



Mario Quanti casi, Stefano, abbiamo visto insieme di pazienti con diagnosi di glioblastoma, quante storie di malattia abbiamo discusso seduti al tavolo di quel GOM (Gruppo Oncologico Multidisciplinare) che aveva preso vita condividendo una tua idea per migliorare la cura del paziente con tumore cerebrale a Treviso.

Quel giorno dell'ottobre 2024, quando sono entrato in sala per una biopsia, eri tu il paziente su quel tavolo operatorio: la tua RMN del mattino parlava chiaro di un quadro di malattia diffusa, ma ci voleva la conferma istologica.

Sul tuo viso tutta l'angoscia, nelle tue parole "'na ciavada" la sentenza inappellabile.

La malattia, Stefano, sin da subito aveva compromesso la tua abilità nel relazionarti col mondo, la tua capacità di trovare una 'posizione di equilibrio', un qualche adattamento per vivere la quotidianità della malattia grave e potenzialmente mortale: sei scivolato in uno stato ansioso che peggiorava per le notti insonni in cui non riuscivi a riposare.

Quando ti ho fatto visita all'ospedale di Oderzo mi ha sollevato vederti più tranquillo: eri nell'ambiente ospedaliero che è stata la tua vita, e trovarti lì come paziente non è sembrato un problema, anzi hai riacquistato un poco di tranquillità.

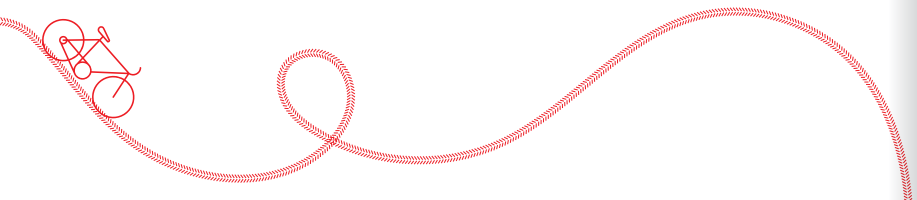
Hai cercato di riprendere la tua vita, tra le pareti domestiche, ma la malattia ha seguito il suo corso inesorabile: sono stati giorni che hai trascorso con le persone di famiglia,

l'attesa attiva,

gli amici, i colleghi che si sono alternati vicino a te proprio perché non ti sentissi mai solo a portare il peso di un destino segnato.

Ti ricordo, nella luce di un giorno di primavera, giocare in giardino con la tua nipotina Agnese, una quotidianità di affetti che ti ha accompagnato verso la fine e fino alla fine.

Per te non c'è stata una cura ad ogni costo: ti sei affidato al calore degli affetti, le persone a te care ti hanno accompagnato ed è stato un commiato corale dall'uomo, dall'amico, dal professionista che lascia nel cuore un vuoto che si colma dei ricordi dei momenti più belli e sereni vissuti insieme.



Alessandra Ciao Stefano,
ti ricordi il primo giorno che ti ho conosciuto?

A cena, a casa di Pier, una delle mie tante crisi post interferone, tremavo, non riuscivo a parlare e tu mi hai preso in braccio e mi hai disteso sul letto di Maria Teresa.

Da quel giorno mi hai preso in braccio così tante volte...
per ogni nuova terapia da affrontare,
per ogni nuovo farmaco "-zumab" che ho iniziato,
per ogni nuova infezione che ho preso,
per ogni uscita dalla sala operatoria,
per ogni momento di sconforto,
per ogni volta che avrei voluto mollare tutto,
per ogni nuovo effetto collaterale che me ne faceva uscire un altro di nuovo,
per ogni abbraccio, ogni sorriso, ogni lacrima, ogni parola di luce, aspettandoti seduta sulle tre sedie fuori dal reparto di oncologia...

Avrei voluto poterti prendere in braccio anche io nei mesi scorsi, ma non ho potuto. Ma ti prometto che continuerò a lottare, crederci, amare, vivere condividendo la luce che tu hai donato a me in tutti questi anni.

Mi manchi, ti voglio bene.
Ciao Stefano.

il fiducioso, consapevole abbandono.



Firmino Dedico a Silvia e ai suoi figli/e alcune *perle evangeliche* vissute da Stefano come chiave di lettura del 'tesoro del Regno' che lo abitava.

Stefano sognò la vita: lavorando, godendo e soffrendo con dignità anche nelle ore estreme. La sua professione di medico lo distinse per competenza e capacità relazionale profondamente umana. Un dono di natura che lo rese caro agli amici e ai pazienti.

La fiamma divina consacrò la relazione sponsale con Silvia: come una lampada il cuore ti attende, fuoco più forte della morte, che brucia e non consuma; resiste alla prova è fonte operosa per la famiglia (cfr. Cantico 8,6-7; Esodo 3,2).

Pieno di progetti affrontò la vita missionaria partendo per l'Uganda con Silvia, associato al Cuamm.

Rientrato in patria continuò la sua scelta preferenziale verso i poveri avviando il reparto oncologico nell'ospedale di Oderzo. Nel suo processo di interiorizzazione laboriosa sempre chiamò in causa la sua responsabilità e dedizione. Il consenso pressoché unanime per il suo operato è oggi condiviso da chi lo ha incontrato. La complessità della gestione del reparto unita alla congiuntura attuale delle risorse economiche non rese facile il suo ruolo di primario.

Mai rinunciò alla relazione con Dio, valore costantemente alimentato per dare forma e plasmare la sua vita e le

Hai testimoniato l'amore.

sue scelte. Eppure Dio non l'ha risparmiato dalla sofferenza e dall'impotenza di una malattia che l'ha rapito nel pieno della maturità. Per una sorta di ironia tragica fu colpito dallo stesso male contro il quale dedicò la sua ricerca medica: "Eccolo qua, proprio a me", disse, quando diagnosticò il tumore!

Nelle sue parole una domanda insondabile, ma brilla la sua testimonianza attraverso la lotta, le lacrime e la speranza al di là di ogni evidenza (cfr. Rom. 4,18).

Dedico a Stefano l'importante 'perla paolina' in cui l'Apostolo consegnò il principio fondamentale della sua esistenza in termini di confessione di fede.

Ogni alternativa alla Signoria di Cristo sulla vita e sulla morte appare oggi vuota. Perché in Cristo nulla è perduto; tutto è rilanciato. Egli rimane il Signore della Vita che sconfigge la morte.

Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi (Rom.14,7-9).



Francesco Mi piace ricordare Stefano attraverso episodi che affiorano nella mia mente... e che continueranno a farlo.

Un giorno parlavamo dell'importanza, per un medico, del rapporto diretto con i pazienti. Parlando delle criticità su questo aspetto, mi disse: "Quando arriva una persona impegnativa, le mie colleghe la passano sempre a me. Ma a me piace parlare con chi mi tiene testa, con chi è preparato e vuole sapere tutto sulla sua malattia, perché è stimolante e perché parlare così arricchisce entrambi".

Quando sono andato in pensione ero deciso a prendermi una pausa e comunque a non voler più lavorare come prima. Una scelta controcorrente per i medici, che mi guardavano spesso increduli ed in qualche momento mi facevano emergere dei dubbi.

In quel periodo il sostegno di Stefano è stato importante, quando mi ripeteva ogni volta, quasi con affetto, "Francesco, fai benissimo, vai avanti con grande calma, non avere fretta". Me lo ripeté anche lo scorso inverno, incrociandoci in centro a Treviso; e aggiunse, stringendomi il cuore, "Guarda me, come finisce".

Ricordo un pomeriggio, in osteria davanti ad un bicchiere di vino, quando cominciò ad espormi con grande entusiasmo la sua idea di avviare la chemioterapia domiciliare. Sembrava un'idea lontana e difficile, ma mi contagiò così tanto che gli dissi: "Io sto bene in pensione e sai che non voglio tornare a lavorare in una direzione, ma adesso mi piacerebbe

Ora continuiamo a camminare con te nel nostro cuore,

tornare al lavoro per realizzare con te questo progetto”.

Poi improvvisamente Stefano si alzò, pedalammo veloci verso casa sua ed arrivati lì capii il motivo di questo cambiamento: Silvia, affacciata alla finestra, gli tirò bonariamente le orecchie perché era in ritardo per il corso di ginnastica.

Quel progetto oggi è realtà, è molto apprezzato dalle persone che ne beneficiano e continua a Oderzo nel suo nome.



Lorenzo

— Oh Gesù! Guarda quanti rimandati a settembre quest'anno...

— Io, se torno a casa con un'insufficienza, mi mandano a lavorare il giorno dopo.

— Ma dài! Neanche vedere se recuperi a settembre?

— Ma che settembre e settembre... un'insufficienza! Un compito in classe o un'interrogazione e... zac! Diretto, il giorno dopo a passar fili per una canalina.

Grazie di cuore a mamma Bruna e papà Italo, che l'hanno fatto studiare.

Grazie da tutti a Stefano, che non ha mai portato a casa nemmeno un cinque e mezzo.

facendo nostro,

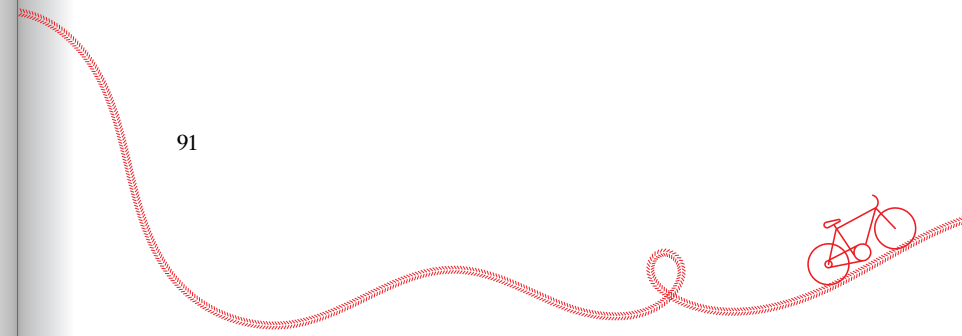
Francesco A pensare che non c'è più il primario Lamon mi manca una parte di me.

Nel settembre 2024, quando mi ha visitato, era in forma: "Qui potrebbe verificarsi un blocco intestinale importante... Lei mica si reca in posti strani, distanti? Comunque è una cosa risolvibile, non si preoccupi".

È successo a fine marzo, grave occlusione intestinale, e in chirurgia dicevano a mia moglie: "È spacciato, possiamo fare poco".

Sono stato operato e dopo cinquanta giorni sono tornato al lavoro.

Ancora mi chiedo come faceva il dottor Lamon a essere così sicuro dell'esito.



Mario 19 Luglio 2025

Sono partito per tempo, non potevo mancare, ho parcheggiato a tre chilometri, ho camminato, mi fa bene camminare. Ho trovato in Duomo un posto a sedere.

Nel silenzio sbigottito della gente, tanta...
mi sono reso conto dello spreco.

Lui, Stefano – lo chiamo così ora, ma in vita non eravamo confidenti.

Lui il dottore, io il paziente.
Lui sessantadue anni, io quasi ottantuno.
Lui che muore, io che continuo a vivere.

Che spreco.

Quanto bene avrebbe potuto fare ancora.

Mi struggo ancora a pensarci.

come un mantra,

Concetta Caro Stefano,
chi l'avrebbe mai detto...
Sul mio comodino ho ancora il tuo ricordo, e proprio stasera sento dentro di me la conferma che non mi sono data ancora pace.
Ogni giorno continuo a chiedermi perché, eppure mi ritorna l'immagine di un momento sul letto d'ospedale quando Francesca ti chiese se volessi dire una preghiera. Eri inquieto, ma rispondesti sì.
Avevi scelto il Padre nostro, e mentre lo recitavi si coglieva il tuo abbandono nelle mani di Dio. Le parole "sia fatta la tua volontà" non le diceva solo la tua voce: il tuo corpo, le tue mani erano espressioni vive di quella esperienza e di quella sapienza.

Stefano, ce l'hai fatta!
Stefano, non ti sei mai lamentato!

Faccio fatica a credere che non ci sei perché ti trovo, anche ora che non sei qui con noi, nelle cose che faccio, nel lavoro, negli incontri delle mie giornate.
Negli occhi della gente, perché quella è stata e rimarrà la nostra cura, la vera cura! Quella cura che parte dall'entrare con delicatezza nella storia di ogni uomo, come ognuno desidera.

Caro compagno di viaggio, mi sei stato fratello, amico, maestro.
Con immensa gratitudine...

quello che ci hai donato e che pensiamo



Michela Madrid, ESMO 2023

Grazie Stefano per aver condiviso con me il senso profondo del nostro lavoro di privilegiati, il senso di stare al mondo... “Essere un balsamo per molte ferite”... e per tutte le risate e le carezze dell’anima.

sia il tuo testamento spirituale:
“Grazie, grazie, grazie”

Paola e Vitto

Stefano,
amico caro e gentile,
attento,
premuroso.
Compagno di viaggi
memorabili,
di risate,
di cene,
di sempre disponibili
e attenti confronti e pareri.
Fratello di cuore
dall'abbraccio avvolgente,
dallo sguardo sincero,
dall'entusiasmo coinvolgente,
dal sorriso contagioso.

Abbiamo avuto la fortuna di
percorrere con te un tratto di
cammino.
Ed è stato splendido.
Ci hai insegnato il coraggio,
la lotta,
l'accettazione,
l'attesa attiva,
il fiducioso, consapevole
abbandono.
Hai testimoniato l'amore.

Ora continuiamo a camminare
con te nel nostro cuore,
facendo nostro,
come un mantra,
quello che ci hai donato
e che pensiamo sia il tuo
testamento spirituale:
"Grazie, grazie, grazie"
e
"bello, bello, è tutto bello".

Grazie Steven!
Ti vogliamo tanto bene.



Firmino La teologa Cristina Simonelli, legata agli zigani Rom, offre una guida alla lettura della Esortazione apostolica *Gaudete ed exsultate*[1] di Papa Francesco, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo e per riscoprire una fraternità senza discriminazioni.

"Non stupisce trovare una esortazione alla santità collocata sotto il registro della gioia. Papa Francesco è disposto a correre il rischio di titoli che sembrano sovrapporsi, declina costantemente il tema della gioia, sia essa del Vangelo, dell'amore, della verità o sottintesa nella lode del *Cantico delle creature*.

Per Stefano possiamo aggiungere per gli ultimi, per la montagna e per le escursioni in bicicletta con la famiglia e gli amici (C. Simonelli, Nota 1).

Il Papa non parla di euforia spensierata ed evasiva, ma della gioia profonda che equivale al senso della vita, della "gioia operosa" presente persino nelle fatiche e nei drammi. Il dottor Lamon, nella sua professione di oncologo, aiutò i pazienti feriti dal terribile male e, per paradosso, condivise la malattia e il grido impotente durante l'ultimo tratto del suo viaggio. Altre volte gioì nel vedere i risultati del suo lavoro e la riconoscenza di alcuni pazienti, restituiti alle loro occupazioni e ai loro affetti. Tale missione necessita una tensione spirituale sotto profili diversi e concorre ad un'unica trama. Ogni vera spiritualità non si lascia rinchiudere perché lo spirito, che ne è l'anima e la forza, varca le frontiere e raggiunge tutti in ugual modo "con la sua corrente vivificante".

Lo spirito fa crescere l'unico ed irripetibile progetto di Dio per il bene delle persone tramite l'umile mediazione umana (C. Simonelli, Nota 2).

1 Francesco, *Gaudete et exsultate. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*, a cura di Cristina Simonelli, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2018.

La lettera di Paolo ai Romani 12,1-16 descrive alcune caratteristiche della "gioia operosa": "Offrite la vostra persona, non uniformate il vostro lavoro a interessi meschini, la ricchezza vostra esercitatela con gioia, siate solleciti e non pigri, ferventi nello spirito, abbiate gioia mediante la speranza, prendete parte alla gioia di chi gioisce, al pianto di chi piange".

Papa Francesco riprende questi valori e li presenta nei "santi della porta accanto", affermando che essi costituiscono Il volto più bello della Chiesa; valori che si trovano anche in ambienti differenti, ma sempre espressione della forza operante dello spirito dell'amore (C. Simonelli, Nota 3).

Per rendere ancora più evidente questa prospettiva propongo un brano del grande teologo Henry de Lubac, tratto dal suo libro *Paradosso e mistero della Chiesa*.

Vedo riassunta, nel profilo del santo, la breve e larga vita del dottor Stefano Lamon, condivisa da tanti amici.

NEL SANTO TRASPARE IL VOLTO DI DIO

Henri de Lubac,
Paradosso e mistero della Chiesa,
Brescia, 1968, (pp. 151 e sgg.)

La fisionomia essenziale del santo, pur nelle differenze, conserverà alcuni tratti che sono i soli che noi possiamo ritenere come scontati in precedenza, con sicurezza.

Sarà povero, umile, senza ricchezze. Possederà lo spirito delle beatitudini. Non maledirà e non adulerà. Amerà, invece. Prenderà l'Evangelo rigorosamente alla lettera. Una dura ascesi l'avrà liberato da se stesso. Sarà l'erede di tutta la fede di Israele, ricordandosi però che tal fede è passata attraverso Gesù. Prenderà su di sé la croce del suo salvatore e si sforzerà di seguirlo. A modo suo, e in un modo certo imprevedibile, ci ridirà quello che Clemente di Alessandria diceva agli uomini del suo tempo: «Una luce è brillata nel nostro cielo, più pura della luce del sole e più dolce della vita di quaggiù», e farà penetrare nella nostra notte un raggio di questa luce.

Certamente intelligente, umano quanto nessun altro, potrà essere di cultura semplice o un raffinato. Pur essendo un essere di eccezione, la sua esistenza sarà però di esempio e di stimolo per la nostra umanità media. Fallibile come tutti gli uomini, ma docile allo Spirito, parteciperà del discernimento promesso alla sposa e non si lascerà spaventare dai più radicali rinnovamenti, ma neppure sedurre da quelle novità che possono falsificare tutto. Con gesti sempre nuovi corrispondenti a nuove situazioni, sarà il difensore e il sostenitore degli oppressi. Forse sarà anche una guida di uomini. Sarà forse spinto a

fondare, senza averlo voluto deliberatamente, qualche nuovo Ordine il cui stile ci potrebbe, di primo acchito, stupire. Potrà forse, nell'ambiente cittadino, avere una certa funzione, e l'opinione pubblica si occuperà forse di lui. Forse, invece, sarà un isolato: forse passerà inosservato dalla massa, anche da quella, meno numerosa ma sovente più spessa e pesante, delle «élites». Penseranno forse di lui che è fuori del suo tempo, anacronistico. Forse sarà misconosciuto, tradito, abbandonato dai suoi; la semplice verità umana dell'Evangelo è sempre attuale... In modi e in occasioni a noi imprevedibili, affonderà nel mistero della sofferenza, nell'abbandono, nell'intima solitudine, nella nausea del peccato. A sua volta, sarà un altro Cristo: ma non un uomo che vuole sorpassare Cristo, bensì tutto l'ideale e tutta la concreta vita reale di quest'uomo saranno rassomiglianti a quella del Cristo.

Allora, attraverso quest'uomo, come attraverso il suo maestro, ed in completa dipendenza da lui, il Volto di Dio trasparirà.



7	Pietro
11	Alberto
13	Marco
17	Ennio
21	Mario
25	Bruno
27	Mauro
31	Paolo
33	Annalisa, Bruno, Francesca, Gabriella, Giusi
37	Francesca e Gianfranco
39	Silvia
43	Maria
47	Francesca
49	Una paziente
51	Giusi
53	Paola
57	Rejani
59	Sonia
65	Patrizio
69	Mauro
73	Fabio
75	Mario
79	Alessandra
81	Firmino
85	Francesco
89	Lorenzo
91	Francesco
93	Mario
95	Concetta
97	Michela
99	Paola e Vitto
101	Firmino

Stefano Ricordi Bravi

Stampa Ufficio e Stampa
Ottobre 2026
100 copie

Carattere Stanley, Ludovic Balland, Optimo, 2012

Un grazie particolare ad Agnese Pozzobon per il progetto grafico.